

Il sogno nella vita

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Carlo Pontesilli

IL SOGNO NELLA VITA

Racconto autobiografico di un attore-regista

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Carlo Pontesilli
Tutti i diritti riservati

Premessa del narratore

Questa è l'autobiografia di Carlo Sergio Raoul che chiamerò semplicemente Carlo, il quale ripercorre le tappe della sua vita personale e professionale.

Tutto quello che viene narrato nell'opera è strettamente rispondente a verità, lasciando moltissime vicissitudini non propriamente interessanti per il lettore nel cassetto del riserbo. Non viene seguito precipuamente l'iter degli avvenimenti secondo un ordine cronologico in successione perché quanto narrato è suscettibile di salti temporali dovuti all'intervento della memoria che presenta le varie articolazioni di vita personale e professionale secondo i principi stabiliti dai ricordi. Il Narratore è nello stesso tempo l'oggetto della riflessione essendo la conoscenza che trasmette necessariamente vera. Non v'è alcun dubbio (come direbbe Cartesio).

Il 18 maggio 1943 nacque Gabriella, la sorella di Carlo, lui non era ancora nei pensieri di mamma e papà. Alcuni mesi dopo, i fatti dell'8 settembre del 1943 fecero dell'Italia un Paese allo sbando, trasformando l'euforia di un popolo che usciva dalla dittatura del Fascismo, in dramma.

Dopo quella data papà Francesco, come molti altri si tolse la divisa e la mise nella valigia che portava con sé; "scappava" perché l'esercito si era disgregato. Per sette giorni attraversò boschi e valli per raggiungere la famiglia a Perugia. Stanco, emaciato, affamato, assetato, sporco, con la barba lunga non tagliata da giorni. L'attraversamento dei boschi non fu facile: dormiva per terra, poca acqua da bere, niente mangiare per una settimana, tranne quello che trovava nel bosco. Un giorno si avvicinò all'unica casa di contadini che trovò sul suo cammino e, stremato, chiese se avessero qualcosa da mangiare in cambio di soldi. I contadini gli dissero che avrebbero potuto vendergli solo un po' di zucchero, per la modica somma di lire 10.000! Quella assurda richiesta era dovuta alla svalutazione che aveva subito la lira dopo l'armistizio voluto da Badoglio. Francesco non aveva tanti soldi, così il baratto non si fece e tornò a camminare nel bosco per sottrarsi ad eventuali imprevisti mortali. I sentieri del bosco non erano per niente sicuri perché frequentati da soldati tedeschi che abbandonavano l'Italia, andando verso il nord, impauriti per le eventuali rappresaglie dei partigiani italiani. Un drappello di quei soldati fuggitivi incontrò su un sentiero proprio Francesco, il quale per sua fortuna era in abiti borghesi. Il drappello si fermò e avendo notato che a terra davanti a loro c'era una mina, gli chiesero di inginocchiarsi e di neutralizzarla. Il padre di Gabriella era dell'aviazione ed era la prima volta che vedeva un simile ordigno, conosciuto dai soldati del Genio dell'Esercito. Non poteva tirarsi indietro e un po' tremando si mise all'opera sperando di riuscire nell'intento. Intanto i soldati tedeschi si erano ritirati in disparte e sorridevano perché pensa-

vano di vedere Francesco saltare in aria, maciullato dalla mina. Per fortuna, sudando e tremando, riuscì a neutralizzare l'ordigno con tanto di ringraziamenti da parte dei soldati tedeschi che lo lasciarono vivere, dileguandosi verso la loro destinazione. Francesco respirò a fondo e si riprese dallo spavento, riprendendo il suo cammino verso i suoi familiari, i quali non si aspettavano di vederlo, né la moglie né i suoi tre figlioli Annamaria, Mario, Gabriella. Quando arrivò davanti alla casa non venne riconosciuto dal piccolo Mario il quale, impaurito da 'quel signore' sporco e stanco, andò a chiamare la mamma, la quale appena vide lo "sconosciuto" fu sul punto di svenire. Francesco e Teresa, si abbracciarono e baciaron e poi, dopo che lui si fu ripulito e rifocillato, andò subito a riposare con sua moglie. Quel sonno ristoratore mise in programma la futura nascita del bambino che chiamarono Carlo. Il bimbo nacque cagionevole e dopo pochi giorni morì, a causa di una broncopolmonite. I due sposi, addolorati non vollero lasciar passare molto tempo da quella sciagura e continuarono a riposarsi fino a quando il 12 marzo del 1945 venne alla luce Carlo, il protagonista di questi ricordi.

Carlo nacque a Perugia, in una casa all'ultimo piano di un palazzo dall'aspetto esteriore severo, in piazza Biordo Michelotti al numero 3. Proprio all'ultimo piano dove la madre Teresa, chiamata Nina dal marito Francesco, gestiva una piccola stazione meteorologica data in concessione dall'Aeronautica militare al marito che a quel tempo era maresciallo dell'aeronautica. Un giorno Nina, era in casa, seduta tranquillamente su una poltrona quando all'improvviso si alzò dicendo alle amiche presenti, con le quali stava conversando, che doveva recarsi in bagno per un piccolo bisogno. Si avviò lentamente, era incinta di nove mesi. Chiuse la porta del bagno dietro di sé e si preparò a fare, come si dice, "due gocce". Tutto sembrava andare per il meglio quando da dentro il bagno, improvvisamente si sentì gridare aiuto. Francesco si precipitò e, aprendo la porta, vide sua moglie sbiancata in volto che stringeva tra le gambe la testa del corpicino che stava per nascere. Era la testa di Carlo che aveva tutta l'intenzione di uscire in fretta per fare conoscenza con il mondo. Era a testa in giù e ci mancò poco che scivolasse dentro l'acqua del water. Francesco aiutò sua moglie a trattenere il corpicino che stava per lasciare la sua sede naturale. Per fortuna che una delle signore presenti era una levatrice, così con molta professionalità riuscì ad estrarre dalla placenta il piccolo, a recidere il suo cordone ombelicale e ad annodarlo. Tutto andò a meraviglia. Era nato. Felice dell'esito la levatrice sollevò il bimbo in alto, il quale, per riconoscenza le zampillò sul viso un poco della sua pipì 'santa' come si diceva allora dell'urina dei bambini. Si può capire, la tratteneva da nove mesi. Da quel giorno fino ai cinque anni Carlo crebbe come qualunque altro bambino. L'unica cosa di cui ebbe bisogno appena nato, fu una trasfusione di sangue donatogli dal suo papà. Era un po' gracilino, pesava appena due chili e mezzo ma per il resto in seguito tutto andò nel migliore dei modi, diciamo. Comunque, dei primi cinque anni di vita da adulto non ricordava più nulla. Un avvenimento però lo ricordava, quando un pomeriggio, stava giocando da solo sul ghiaino fuori

casa, con una palla alla quale diede un calcio, lanciandola fuori dal cancello.

E cosa successe? Uscì di corsa dal cancello per recuperarla. Con la distrazione e l'incoscienza dei bambini iniziò ad attraversare la strada quando a metà percorso, sulla mezzeria della carreggiata un centauro su una grossa moto arrivò a tutta velocità investendolo in pieno, travolgendolo e sbalzandolo per alcuni metri in avanti, ricadendo poi sull'acciottolato. Si ricoprì di graffi, contusioni e leggere fratture delle costole. Fu fasciato da capo a piedi come una piccola mummia, lasciandogli scoperti solo gli occhi, la bocca, le narici e altre parti del corpo utilissime per le sue deiezioni. Del centauro che fuggì senza fermarsi, non si seppe più nulla.

Da bambino non sapeva ancora quale fosse il sogno della sua vita, quello che avrebbe voluto realizzare da grande, però da adulto si ricordò che a cinque sei anni si mascherava con gli abiti di mamma e di papà, calzando le loro scarpe, presentandosi in cucina, facendo smorfie, per far ridere tutti, genitori e fratelli, seduti a tavola durante l'ora del pranzo. Fin da bambino aveva questa predilezione a mascherarsi, a trasformarsi, a diventare un 'altro'. Per Carlo, la trasformazione era più vera della realtà. Era divertente nelle sue performances ma il suo papà lo richiamava con tono della voce semi severo perché non voleva che si dedicasse a cose che riteneva futili. Era un uomo concreto, un maresciallo dell'aeronautica, anche se non più in divisa. Era l'anno 1950, l'Italia era uscita da poco dalla guerra nazifascista e nella mente del padre c'era spazio solo per le cose concrete, come un titolo di studio, un impiego sicuro che potesse dare la possibilità di fare una famiglia e crescere dei figli. Era comprensibile ma Carlo non poteva capirlo perché quello che aveva in mente era la spensieratezza del bambino, la voglia di giocare e di esprimere la sua gioia del vivere ai suoi genitori. In fondo era un modo giovinale per rappresentare l'armonia nella loro casa in cui c'era amore a non finire. C'era stata la guerra ma Carlo era troppo giovane per comprendere quale devastazione portò al mondo perché venne alla luce "con gli ultimi botte delle ultime bombe".

Aveva 6 anni, quando una notte chiese ai suoi genitori di poter dormire con loro nello stesso letto. Papà e mamma acconsenti-

rono e lo misero non in centro ma di fianco, dalla parte del papà. Si addormentò subito ma, dopo che fu trascorso il primo REM aprì gli occhi e vide sopra di sé, in verticale, una specie di fantasma vestito di bianco ritto sopra di lui, con la spada arcuata sguainata contro il suo petto. Aveva l'aspetto di un corsaro e quella visione lo spaventò talmente che si nascose tremante sotto le lenzuola, senza riuscire a emettere una parola d'aiuto. Si riaddormentò senza più tirare fuori la testa da sotto il lenzuolo ma, quando il mattino dopo riaprì gli occhi, vide che aveva inzuppato il cuscino, il lenzuolo di sotto e quello di sopra con una cospicua quantità di sangue uscitogli dal naso. Si spaventò e si rizzò a sedere sul letto spostando il lenzuolo sul corpo del padre. Quel movimento svegliò i suoi genitori, i quali si preoccuparono, credendo che si fosse ferito. Videro però che il loro bambino aveva il naso pieno di sangue rappreso e capirono che si trattò di una forma di epistassi. Carlo però era convinto che la fuoriuscita del sangue dal naso fosse dovuta ad un colpo della sciabola del fantasma bianco contro il suo naso. Dell'apparizione non disse nulla ai suoi genitori e la cosa finì lì.

Carlo era un bambino vispo, imprevedibile anche nei giochi.

Un giorno, come altre volte, Carlo e la sua combriccola di amichetti velletrani organizzarono un gioco pericoloso che si chiamava "il gioco con i barattoli al carburo" consistente nel preparare una buca grande quanto il palmo di una mano nella quale si metteva un poco di carburo e un poco d'acqua sulla quale si sovrapponeva un barattolo vuoto con l'apertura rivolta verso il basso che poi si ricopriva con la terra. Finito il sotterramento si dava fuoco ad una miccia, la quale innescava una reazione che faceva esplodere il barattolo lanciandolo a forte velocità verso l'alto, producendo un rumore assordante come quello di una bomba. Era un giuoco pericoloso tanto che una volta, un bambino accese la miccia, ritardando il momento di tirarsi in disparte, il vapore della miscela sotterrata si incendiò troppo presto, facendo schizzare il barattolo contro il viso del povero bambino che perse un occhio e rimase per sempre con il volto cicatrizzato. Da quel giorno nessun bambino si dedicò più a quel giuoco.

Il carburo di calcio si poteva reperire molto facilmente perché serviva a produrre il gas acetilene, utilizzato in quasi tutti i set-

tori dell'illuminazione pubblica, come soluzione innovativa, molto più efficace rispetto agli altri metodi per produrre luce a quell'epoca, quali olio, petrolio, candele.

A Velletri la famiglia di Carlo abitava al primo piano di una casa in via della Croce e una notte, per assaporare il gusto dell'avventura, a circa sei anni Carlo si calò dalla finestra al primo piano e andò a bighellonare per le strade buie limitrofe alla sua abitazione. Gli piaceva girovagare per le strade in cerca di sensazioni forti. Si sentiva coraggioso, cioè sentiva di avere paura ma gli piaceva sfidare l'ignoto. Dopo circa un'ora venne raggiunto dai suoi fratelli più grandi, Mario e Annamaria preoccupati che gli potesse accadere qualche evento spiacevole. Lo riportarono subito a casa dove lo stavano aspettando i suoi genitori, i quali lo rimproverarono e tutto finì lì.

A otto anni era amico con Maria Pia, della sua stessa età e come accadeva tra bambini, giocavano a nascondersi mentre un altro bambino, faccia contro un muro, contava fino a dieci, andando poi a scoprire dove gli altri si erano nascosti. Il bambino girava da una parte all'altra, dicendo continuamente "ora vi trovo". Nel caso avesse individuato un bambino, che cercava in qualche modo di non essere visto, gli si avvicinava e rapidamente lo toccava con una mano sul dorso dicendo "tana per te!". Allora quel bambino toccato, a malincuore prendeva il posto dell'altro contro il muro cominciando a contare. Tutti i bambini allora rapidamente cambiavano di posto, cercando di nascondersi in un luogo diverso. Capitò una sera che Carlo andò a nascondersi dietro una fontana. Era buio e pensava che quello fosse un nascondiglio sicuro dove nessuno lo avrebbe cercato. Ad un certo momento arrivò di corsa la bambina Maria Pia, la quale lo abbracciò forte dicendogli che aveva paura, chiedendogli di darle un bacio. Fu scosso e rimase inebetito perché quella 'cosa' non era contemplata nel gioco. Rimase un attimo con Maria Pia in quell'abbraccio e lei, vedendo che la sua richiesta non procedeva secondo il suo desiderio, si slacciò da lui e fece rumore con i piedi affinché il bambino che aveva finito di contare scoprisse il loro nascondiglio e gridasse "tana per te!". In quel modo aveva voluto vendicarsi del mancato bacio. Il motivo era che Carlo stava pensando solo a condurre bene il gioco e non era ancora sma-